

più tardi, solo la sua vita lieta e spensierata con gli amici e il suo disinteresse per gli studi legali; ma è probabile che proprio qui, fra gli stimoli che in questo senso non potevano mancargli in un centro culturale e poetico come Bologna, egli abbia cominciato a prendere coscienza della sua vocazione letteraria.

Tornato ad Avignone, egli non si impegna in nessuna specifica attività pratica, ma si orienta fin d'allora verso quel modo di vita che poi condurrà fino alla morte, accettando benefici ecclesiastici, prebende e anche doni e ospitalità di ricchi amici, ma pur riuscendo sempre a mantenersi libero da legami che limitassero troppo la sua indipendenza e che soprattutto gli impedissero di dedicarsi, quando voleva, ai suoi studi e alle sue meditazioni. « Ebbi la fortuna », dichiara egli stesso nella sua epistola ai posterii, « di godere la familiarità dei principi e dei re, e l'amicizia dei nobili, tanto da esserne invidiato. Tuttavia da parecchi di coloro che più amavo mi tenni lontano: fu sì radicato in me l'amore della libertà, da evitare con ogni attenzione coloro che sembravano esserle contrari anche nel nome solo ». Con questo spirito appunto egli entra in rapporti soprattutto con la potente famiglia romana dei Colonna e in particolare con Giacomo, vescovo di Lombez, che lo volle suo ospite nell'estate del 1330, e con il cardinale Giovanni, fratello del precedente, e al cui servizio egli rimase fino al 1347.

Negli anni immediatamente successivi al ritorno ad Avignone si collocano alcune fondamentali esperienze. L'inizio, anzitutto, del suo amore per Laura, apparsagli per la prima volta, come il poeta stesso più volte dichiara, « il dì sesto d'aprile » del 1327, nella chiesa di S. Chiara ad Avignone. L'identificazione storica di Laura è stata oggetto di infinite ricerche e discussioni; né si è potuta finora raggiungere, anche se non sembra di poter porre in dubbio, qualunque sia stata la donna che l'ha suscitata, la realtà di una passione effettivamente provata sotto il mito poetico che lo scrittore ha costruito, e che naturalmente è ciò che veramente importa. Qualche anno più tardi comincia a manifestarsi quella passione per il viaggiare che costituisce uno degli aspetti più caratteristici della personalità del Petrarca, e alla cui radice, oltre la sua costituzionale inquietudine, stanno anche, almeno in questo tempo, come egli stesso dice, « un vivo desiderio di vedere tante cose », nonini e luoghi, città e costumi, e, occorre aggiungere, una non meno viva ansia di rintracciare e conoscere le reliquie auguste della grande civiltà romana, alla quale fin d'allora il suo spirito si volge pieno di ammirazione e di nostalgia. Mosso appunto da questa ansia, durante il suo primo lungo viaggio (1333) nella Francia settentrionale, nelle Fiandre e nel Brabante, egli non manca di esplorare le biblioteche di quei luoghi (e a Liegi ha la fortuna di

NOTA BIBLIOGRAFICA

LA VITA E LE OPERE

Pochi scrittori, come il Petrarca, hanno lasciato nella propria opera tante notizie di sé: e se l'epistola *Posteritatis*, nella quale egli stesso intendeva stendere, appunto per i posterii, una vera e propria autobiografia, è rimasta incompiuta, quasi tutti gli altri suoi scritti, e specialmente le epistole, sono ricchissimi di accenni e riferimenti, spesso anche assai particolari, alle vicende della sua vita. Sul fondamento di questi accenni e riferimenti è stato possibile agli studiosi ricostruire minutamente la biografia petrarchesca, anche se tale ricostruzione risulta poi in concreto meno semplice di quanto potrebbe sembrare, dovendosi sempre tener conto, oltre che di involontarie inesattezze e di errori di memoria, della volontà di idealizzazione etico-letteraria, che, come sappiamo, si accompagna costantemente, nel Petrarca, al gusto della confessione e comunicazione delle proprie personali esperienze umane.

Come egli stesso narra, il Petrarca nacque il 20 luglio, un lunedì, del 1304 ad Arezzo, dal notaio Ser Pietro dell'Incisa in Valdarno, che era stato bandito da Firenze come « bianco » nel 1302, e da Eletta Canigiani: genitori ambedue « di origine fiorentina, persone dabbene, e — per dir la verità — piuttosto poveri ». Da Arezzo la famiglia si trasferì dopo meno di un anno all'Incisa, e di qui, nel 1310, a Pisa, donde, probabilmente nei primi mesi del 1312, passò ad Avignone.

Qui il padre riuscì a trovare impiego, ma, per mancanza di alloggi nella città, allora sede della Curia, dovette collocare la famiglia, aumentata dal secondogenito Gerardo, nato forse nel 1307, nella vicina Carpentras. Compiti in questa cittadina gli studi di grammatica, dialettica e retorica sotto la guida del maestro Convenevole da Prato, Francesco fu inviato dal padre, non ignaro di lettere ma forse preoccupato soprattutto di provvedere ad una buona sistemazione del figlio, a studiare leggi prima, tra il 1316 e il 1320, all'università di Montpellier, poi, dal 1320 al 1326, insieme col fratello Gerardo, all'università di Bologna. Del soggiorno in questa città egli ricorderà,

ritrovare l'orazione ciceroniana *Pro Archid.*; ma può appagarla soprattutto quando, nel 1337, può recarsi proprio a Roma, ospite dei Colonna.

Si erano venuti, intanto, manifestando i primi segni di quella crisi spirituale che accompagnerà il Petrarca per tutta la vita: segni per ora limitati ad un risvegliarsi di preoccupazioni morali e religiose, ad un più vivo desiderio di raccogliersi con se stesso, nei suoi studi e nelle sue meditazioni. Ed è proprio sotto l'impulso di questo stato d'animo che, al suo ritorno da Roma, egli decide di ritirarsi nella «solitudine» di Valchiusa; una solitudine non aspra e rigida, ma confortata, oltre che dalla compagnia dei suoi libri e dalla visione di un paesaggio fresco e vario, dalle visite di amici fidati, come Filippo di Cabasoles, allora vescovo della vicina Cavallon. A questo ritiro severo e sereno, dove comincia o elabora la maggior parte delle sue opere, egli rimane fedele fino al 1353. Ma più volte, in questi sedici anni, se ne allontana anche per periodi alquanto lunghi.

La sua prima assenza è dovuta al desiderio di gloria, altra passione in lui vivissima, che lo spinge a recarsi a Roma per ricevere, lo po un esame a cui il re Roberto d'Angiò, da lui stesso pregato, lo aveva sottoposto a Napoli, la laurea poetica. Tornato in Provenza, dopo un soggiorno a Roma e a Selvapiana presso Azzo da Correggio, nella primavera del 1342, riprende i suoi studi e le sue meditazioni; anzi, proprio tra il 1342 e il 1343, forse in rapporto soprattutto con la monacazione del carissimo fratello Gerardo, avvenuta nell'aprile del 1343, la sua crisi spirituale, pur senza risolversi in una vera e propria «conversione», raggiunge forse il suo momento più acuto e drammatico: come documenta soprattutto il *Secretum*, la cui prima stesura risale appunto a questo tempo. Ma già nel settembre del 1342 egli è di nuovo in viaggio, incaricato, questa volta, di missioni politiche a Napoli: e qui si ferma alcune settimane, in compagnia degli amici Giovanni Barrili e Marco Barbato, per risalire poi nell'Italia settentrionale, toccando Parma, Bologna e Verona, dove, a quanto pare, scoprì le epistole ciceroniane *Ad Atticum* e quelle *Ad Quintum fratrem e Ad Brutum*. Dopo un terzo soggiorno in Provenza, durante il quale compose in gran parte il *Bucolicum carmen*, il *De vita solitaria* e il *De otio religioso*, riprende ancora, nel novembre del 1347, la via dell'Italia: scopo del viaggio il proposito di affiancare l'azione di Cola di Rienzo, che nell'estate di quell'anno si era fatto eleggere tribuno e sembrava sul punto di realizzare quel sogno di restaurazione della repubblica romana, che anche il Petrarca divideva. Ma a Genova lo raggiunge la notizia del fallimento del tentativo di Cola; e il poeta, che frattanto aveva abbandonato, in coerenza con la posizione che aveva assunto, il suo posto presso il cardinale Giovanni Colonna, indugia, fra il 1348 e il 1349, nell'Italia settentrionale, mentre la terri-

bile pestilenza, che infuria in quegli anni, gli rapisce, oltre alcuni fra i più cari amici come Franceschino degli Albizzi e Sennuccio del Bene, Laura stessa, la notizia della cui morte egli apprende, come annoterà nel suo codice virgiliano, il 19 maggio del 1348. Nel 1350 è a Roma per il giubileo; e questo viaggio gli offre l'occasione di passare a Firenze, dove incontra per la prima volta il Boccaccio. A Firenze gli sono anche fatte onorevoli proposte di sistemazione; ma egli preferisce, nel 1351, tornare ancora a Valchiusa. Questo è tuttavia il suo ultimo soggiorno in Provenza: morta Laura, scomparsi quasi tutti gli amici di un tempo, tranne Luigi Santo di Campinia, il suo Socrate, e Guido Sette, e divenutagli la curia avignonese, dopo l'elezione di Innocenzo VI, che lo aveva in scarsa simpatia, più odiosa che mai, l'affetto per il suo antico ritiro valchiusano non basta più a trattenerlo, e nel 1353, dopo un'ultima visita al fratello Gerardo, si reca in Italia per stabilirvisi definitivamente.

La sua prima sede, fino al 1361, è Milano, presso l'arcivescovo Giovanni Visconti, e poi presso Bernabò e Galeazzo. Questa sistemazione suscitò perplessità, stupore e anche esplicite critiche da parte degli amici, soprattutto fiorentini, in quanto sembrava inevitabilmente comportare l'obbligo di seguire, e forse di servire, una linea politica poco coerente con le idee di libertà repubblicana del poeta, e anche discordante dagli interessi di Firenze, che egli pur considerava come sua patria. In realtà il Petrarca anche presso i Visconti seppe mantenere il difficile equilibrio fra la propria indipendenza e la sua qualità di cortigiano: e se, ad esempio, nel 1359 scrisse due violente e sarcastiche epistole a Jacopo Bussolari, che aveva costituito a Pavia un governo antivisconteo, questo gesto non è in contrasto con la sua intima convinzione che la pace della penisola poteva nascere solo dall'equilibrio delle grandi signorie che si stavano allora costituendo: l'equilibrio di pace e di equilibrio al quale sono ispirate (oltre la canzone ideale di pace e di equilibrio al quale sono ispirate (oltre la canzone *Italia mia*) le epistole che in questo periodo egli scrisse intorno alle contese fra Genova e Venezia o indirizzò all'imperatore Carlo IV. La sua attività al servizio dei Visconti, e in genere di carattere politico, non fu mai comunque così impegnativa da impedirgli un'intensa operosità letteraria: proprio in questo periodo egli attende, fra l'altro, alla raccolta e alla rielaborazione delle *Familiari*, appresta la prima edizione, la cosiddetta «chigiana», delle *Rime*, stende il *De remediis*, lavora molto al *Trionfi*.

Con i Visconti rimane in buoni rapporti anche dopo che, nel 1361, si fu trasferito a Padova presso Francesco da Carrara, e di qui, l'anno seguente, a Venezia. In questa città egli desiderava fermarsi definitivamente, e anzi aveva stipulato col Senato un accordo in base al quale, in cambio della concessione di un palazzo sulla riva degli

Schiavoni, si impegnava a lasciare in eredità alla Repubblica la sua preziosa biblioteca. Ma già ai primi del 1368 egli abbandonava tale residenza per riportarsi a Padova: irritato forse delle critiche mosse contro di lui da alcuni giovani averroisiti veneziani (alle quali risponde con l'invettiva *De sui ipsius et multorum ignorantia*), e più ancora dalla indifferenza con cui la città, che pure gli aveva manifestato in molti modi la sua stima, aveva accolto quelle critiche. A Padova, e dal 1370 in poi per lo più nella sua casa di Arquà, trascorre gli ultimi anni della sua vita, confortato dalla compagnia della figlia Francesca, unica rimastagli (l'altro figlio, Giovanni, era morto a ventiquattro anni nel 1361), del genero Franceschino da Brossano, ed anche, per breve tempo, del nipotino Francesco, scomparso a soli due anni. E ad Arquà lo raggiunge la morte nella notte fra il 18 e il 19 luglio 1374.

LA CRITICA

OPERE BIBLIOGRAFICHE E DI STORIA DELLA CRITICA. — Manca un sistematico lavoro bibliografico intorno al Petrarca. I più utili repertori sono: A. HORRIS, *Catálogo delle opere di F. P. esistenti nella Petrarcesca Rossettiana di Trieste, aggiuntavi l'iconografia della medesima*, Trieste 1874; G. I. FERRAZZI, *Manuale danesco*, vol. V, Bassano 1877; E. CALVI, *Bibliografia analitica petrarchesca 1877-1904 in continuazione a quella del Ferrazzi*, Roma 1904; L. SUTTINA, *Bibliografia delle opere a stampa intorno a F. P., Anni 1485-1904*, Trieste 1908; M. FOWLER, *Catalogue of the P. collection bequeathed by W. Fiske to Cornell University Library*, Oxford 1916; E. H. WILKINS, *An introductory P. Bibliography*, in « *Philological Quarterly* », XXVII (1949). Utile anche la consultazione dei repertori bibliografici generali del Prezzolini e dell'Evola, degli *Indici* e delle rassegne petrarchesche del « *Giornale storico della letteratura italiana* », e, dal 1953 in poi, della rassegna bibliografica della « *Rassegna della letteratura italiana* ». Ampie bibliografie essenziali si trovano in molte opere generali intorno al P., che verranno citate più avanti, come, e soprattutto, nel *Trecento del Saepeno*; nella voce *Petrarca* pubblicata dal Carrara nell'« *Enciclopedia italiana* »; nel saggio *P. e il petrarchismo* del Calcaterra; nella storia della critica petrarchesca del Bonora; e nel saggio del Bosco, pubblicato nel vol. « *I maggiori* ».

Sulla storia della critica petrarchesca si veda soprattutto l'ottimo lavoro generale di E. BONORA, nei « *Classici italiani nella storia della critica* », diretti da W. BINNI, Firenze 1960², vol. I. Utili indicazioni nella *Nota* del Chiorboli alla sua ed. delle *Rime* e dei *Trionfi*; nella

parte relativa al P. del cap. *Il Trecento* a cura di S. A. Chimenz in *Un cinquecentennio di studi sulla letteratura italiana* (1886-1936), Firenze 1937, vol. I, pp. 137-60; e nel saggio *P. e il Petrarchismo* del Calcaterra, cit. più avanti.

Ricordiamo qui anche che, a cura dell'Accademia petrarchesca di lettere, arti e scienze di Arezzo, sono stati pubblicati gli *Annali della Cattedra petrarchesca*, Vol. I-IX (1930-1940), sostituiti dal 1948 in avanti dagli *Studi petrarcheschi*, già diretti da C. Calcaterra, e ora da U. Bosco.

Da tener sempre presente per lo studio del P. volgare è la *Concordanza delle Rime di F. P.*, a cura di K. McKenzie, Oxford 1912.

EDIZIONI E COMMENTI. — Nell'Edizione Nazionale sono state finora pubblicate le seguenti opere: l'*Africa*, a cura di N. Festa (1926); le *Familiari*, a cura di V. Rossi e U. Bosco (4 voll., 1933-1942; opera filologicamente esemplare, e corredata di utilissimi indici analitici); i *Rerum memorandarum libri*, a cura di G. Billanovich (1943). Per le opere latine in prosa si tenga poi presente, anzitutto, l'ampia antologia di *Prose* della collezione Ricciardi (Milano-Napoli, 1955), corredata con intendimenti critici e corredata di traduzioni e commenti, e che contiene il *Secretum*, a cura di E. Carrara; la *Vita solitaria* e passi del *De viris illustribus* e delle *Senili*, a cura di G. Martellotti; la *epistola Postscripta*, il terzo libro delle *Invektive contra medium*, quasi intera la *De sui ipsius et multorum ignorantia*, le invettive *Contra quandam magni status hominem* e *Contra eum qui maledixit Italie*, i passi dei *Rerum memorandarum libri*, del *De otio religioso* e del *De remediis*, a cura di P. G. Ricci; e una scelta delle *Familiari* a cura di E. Bianchi. Per le singole opere in prosa non riportate integralmente in questa antologia ricordiamo le seguenti edizioni moderne: *De otio religioso*, a cura di G. Rotondi, Città del Vaticano 1958 (e si veda anche la traduzione di L. Volpicelli, Roma 1928); *litterarum Syriacum*, a cura di G. Lombroso, nel vol. dello stesso *Memorie del buon tempo antico*, Torino 1889; *De viris illustribus*, a cura di G. Razzolini, Bologna 1874-1879 (edizione assai difettosa, col volgarizzamento di Donato degli Albanzani); *Invectivarum contra medicum quandam libri IV*, a cura di P. G. Ricci, Roma 1950 (col volgarizzamento trecentesco di Domenico Silvestri; una traduzione moderna, condotta però su un testo cinquecentesco difettoso, è stata pubblicata da E. Di Leo, Salerno 1953); le epistole *Sine nomine* sono state pubblicate da P. Piur, *P. s. Buch ohne Namen und die päpstliche Kurie*, Halle 1925; un gruppo di 65 *Varie* da G. Fracassetti, nella sua ed. delle *Familiari*, vol. III, Firenze 1863. Per le *Senili*, il *De remediis* e